

L'ETICA DELLA SITUAZIONE CRISTIANA E IL MAGISTERO ECCLESIASTICO DI PIO XII

di Massimo Vittorio

1. L'emersione anglicana

Il dibattito sull'etica della situazione, che ha segnato soprattutto gli anni Sessanta e Settanta del secolo appena trascorso, ha trovato di che alimentarsi in diverse tematiche che affioravano proprio in quegli anni, presentandosi come interrogativi a cui rispondere sollecitamente: la questione se la morale dovesse essere governata dalle peculiarità della situazione o guidata da leggi codificate trovava linfa nell'evidente dissesto del puritanesimo nella cultura anglo-americana; nell'enfasi posta sui problemi di pianificazione familiare e sui rischi di sovraffollamento del pianeta; nelle novità in campo medico, che stavano rivoluzionando i comportamenti sessuali (su tutte la pillola anticoncezionale); e, perché no, dal fatto che così si potesse recuperare quello spazio d'intimità personale, che sfuggiva ai controlli sociali della produzione di massa, dello spirito collettivo e aziendale.

I due centri di questa innovazione etica furono le Facoltà di Teologia dell'Università di Oxford e la diocesi di Southwark, nella Londra della riva sud del Tamigi. Alle teorie che circolavano a Oxford diede voce il decano H. A. Williams, con un saggio raccolto nel volume *Soundings*¹, mentre per i "profeti" del South Bank parlarono il vescovo J. A. T. Robinson, nel suo noto *Honest to God*², e il canonico Douglas Rhymes, in *No New Morality*³. Pungolati da questi scritti iconoclasti, i sostenitori di una posizione più conservatrice tentarono di contestare alcune delle più spinte affermazioni della nuova

¹ H. A. Williams, *Theology and Self-Awareness*, in AA.VV., *Soundings*, a cura di A. R. Vidler, Cambridge, Cambridge University Press, 1962, pp. 67-101.

² J. A. T. Robinson, *Honest to God*, London, SCM Press, 1963; tradotto in italiano da G. Sighinolfi: *Dio non è così*, Firenze, Vallecchi, 1965. È bene precisare che, per quanto il lavoro di Robinson sia unanimemente considerato l'apripista del situazionismo etico, in realtà sussistono marcate divergenze tra il situazionismo del vescovo anglicano e quello dell'altro autore di riferimento, il pastore episcopale J. F. Fletcher. Tra tutte, citiamo una frase del primo che rende conto del divario esistente tra i due: «I would, of course, be the first to agree that there are a whole class of actions — like stealing, lying, killing, committing adultery — which are so fundamentally destructive of human relationships that no differences of century or society can change their character» (J. A. T. Robinson, *Christian Morals Today*, Philadelphia, Westminster Press, 1964, p. 18); parole che probabilmente Fletcher non avrebbe mai pronunciato.

³ London, Constable, 1964.

morale; tra questi ultimi, si segnalano Lindsay Dewar, col suo volume *Moral Theology in the Modern World*⁴; ed il canonico V. A. Demant, col suo scritto *Christian Sex Ethics*⁵.

Anche dagli ambienti laici inglesi giunsero asperre critiche al situazionismo — soprattutto in seguito alla reazione morale sorta dopo l'«affare Profumo»⁶ — sagacemente espresse da Sir Arnold Lunn e da Garth Lean, nel volume *The New Morality*⁷. La critica attaccò anche le letture che il vescovo Robinson teneva nella cattedrale di Liverpool: come precisa Cross, «quando una cattedrale anglicana è il centro di una dimostrazione contro delle letture di teologia morale, quella disciplina non è più fonte di sonnolenza, ma diviene una polveriera»⁸. Letture, per l'onore della cronaca, che vennero poi pubblicate nel volume di Robinson, *Christian Morals Today*⁹.

A tal proposito, è da precisare che l'espressione “nuova morale” ha origini giornalistiche: l'intenzione era — sostiene Fletcher — quella di associarla ad una condotta sessuale liberale, se non lassista. E, prevedibilmente, ciò causò, da un lato, reazioni difensive, specialmente in coloro che aderivano (o aderiscono) ai classici tabù riguardanti il sesso, la riproduzione, l'«amore libero» (come se ve ne fosse di un qualche altro tipo); dall'altro, ha accentuato la decadenza morale dei capelloni intolleranti (giacché ogni eccesso di tolleranza sfocia nell'intolleranza, si fa intolleranza a sua volta, perché smette

⁴ London, A. R. Mowbray, 1964.

⁵ London, Hodder and Stoughton 1963.

⁶ L'«affare Profumo» fu uno scandalo politico che sconvolse il Regno Unito nel 1963, dal nome dell'allora Segretario di Stato per la Guerra, John Dennis Profumo. Ministro del governo conservatore guidato da Harold Macmillan, sposato con l'attrice Valerie Hobson, Profumo iniziò una breve relazione con la showgirl Christine Keeler, conosciuta ad una festa organizzata nel 1961 dal medico londinese Stephen Ward. Profumo interruppe la relazione già dopo poche settimane. Lo scandalo prese corpo nel 1962, divenendo pubblico nel momento in cui si venne a sapere di un'ulteriore relazione della Keeler con un diplomatico dell'ambasciata sovietica. L'errore più grave commesso da Profumo fu di mentire alla House of Commons, dapprima (marzo 1963) sostenendo la “non sconvenienza” della propria relazione, negando di essere a conoscenza del rapporto tra la Keeler e la spia sovietica; e, successivamente, (giugno dello stesso anno) dichiarando pubblicamente di aver indotto in inganno la Camera. Profumo rassegnò le dimissioni il 5 giugno 1963. Nel settembre seguente il governo riceveva un rapporto ufficiale da Lord Denning, giudice della Corte d'Appello inglese; un mese dopo il primo ministro Macmillan si dimetteva, facendo cadere il governo; al suo posto saliva in carica Sir Alec Douglas-Home, anch'egli conservatore. Il dottor Ward, perseguito per aver vissuto di proventi immorali, finì col suicidarsi, mentre la Keeler fu accusata di spergiuro e condannata a nove mesi di prigione. Il film del 1989, *Scandal*, riprende gli eventi del Profumo Affair. Recenti documenti hanno mostrato che la CIA era a conoscenza della relazione perfino prima dell'MI-5, i servizi di Sua Maestà. Motivo? Sembra che l'indaffarata Keeler fosse vicina anche a JFK.

⁷ London, Blandford Press, 1964.

⁸ W. O. Cross, *The Moral Revolution: An Analysis, Critique, and Appreciation*, in «The Anglican Theological Review», vol. 48, n. 4 (ottobre 1966), pp. 356-79.

⁹ London, SCM Press, 1964.

di tollerare quanto meno coloro che non tollerano o hanno delle riserve sulla tolleranza ad oltranza), dei pacifisti iridati (che, in nome del sublime canto degli uccelli e dei cirri dipinti nell'azzurro cielo, non muoverebbero un dito quand'anche fossero cacciati dalle loro case ad opera di feroci invasori), e degli agitatori civili e sociali (capaci di trasformare l'attacco alle istituzioni in istituzione essa stessa e la critica al sistema in sistema esso medesimo)¹⁰.

Tutto questo accadeva nel Regno Unito, mentre in Italia, già da alcuni anni, era stata posta una pietra tombale sull'etica della situazione. Gli studi di P. Piovani, che giungeranno anch'essi a maturazione negli Sessanta, sono un'isola felice. In realtà, già negli anni Cinquanta il panorama nostrano era sconfortante. I numerosi interventi di A. Perego su «La Civiltà Cattolica», ad esempio, erano diretti a stroncare la morale di situazione. Si ricorda, tra gli altri, il suo articolo dall'emblematico titolo *Disastrose conseguenze dell'etica della situazione e intervento del magistero ecclesiastico*¹¹. E nel suo saggio *L'etica della situazione*¹², egli aggiunse in appendice i documenti pontifici coi quali Pio XII intervenne contro l'etica della situazione; documenti che verranno presi in esame in questo lavoro.

La vicenda situazionista si chiude, tristemente, qui. Almeno in Italia. Bisogna spostarsi nel Regno Unito prima, e negli Stati Uniti poi, per percorrerne gli sviluppi¹³. A questo punto nostro interesse è quello di presentare i documenti pontifici che segnarono l'offensiva cattolica contro il situazionismo, col duplice fine di fornire ulteriori indizi circa lo stato delle ricerche e del dibattito sull'etica della situazione in Italia in un preciso momento storico, e di mostrare che l'attacco al situazionismo si è spesso retto su posizioni pregiudiziali o sulla scarsa, fuorviata, fraintesa conoscenza dell'argomento. I documenti che qui vengono analizzati corrispondono ai tre interventi del Pontefice: il *Radiomessaggio di S. S. Pio XII sulla coscienza cristiana come oggetto dell'educazione* (23 marzo 1952); il *Discorso di S. S. Pio XII sul concetto della legge morale* (18 aprile 1952); e, infine, *l'Istruzione del S. Ufficio sull'etica della situazione* (2 febbraio 1956).

¹⁰ Cfr. J. Fletcher, *Situation Ethics in a Changing Situation*, in «The Christian Century», 8 dicembre 1971, pp. 1444-6.

¹¹ In «La Civiltà Cattolica», a. 108 (1957), vol. IV, pp. 3-15.

¹² Ed. La Civiltà Cattolica, 1958.

¹³ È interessante il riferimento di Fletcher al Congresso Mondiale Evangelico tenutosi a Berlino nel 1966, conclusosi con la condanna, tra le altre, dell'etica della situazione. Cfr. J. Fletcher, *What's in a Rule?: A Situationist's View*, in AA. VV., *Norm and Context in Christian Ethics*, a cura di G. H. Outka e P. Ramsey, New York, Charles Scribner's Sons, 1968, p. 348.

2. Le censure cattoliche romane

2.1 Il *Radiomessaggio*¹⁴ di Pio XII

Il messaggio, trasmesso il 23 marzo 1952, ha per oggetto — come si evince dal titolo — la coscienza: *Radiomessaggio di S. S. Pio XII sulla coscienza cristiana come oggetto dell'educazione*; e, come chiarisce il Pontefice, spiegando anche i motivi di tale interesse: «Vorremmo cioè parlare di ciò che vi è di più profondo ed intrinseco nell'uomo: la sua coscienza. Vi siamo indotti dal fatto che alcune correnti del pensiero moderno cominciano ad alterarne il concetto e ad impugnarne il valore» (p. 271).

La coscienza è descritta come «un santuario, sulla cui soglia tutti debbono arrestarsi» (p. 271), come l'usbergo più intimo e segreto dell'uomo, come il rifugio solitario, come la radice della moralità, se è vero, come si afferma, che «là egli si determina per il bene o per il male; là egli sceglie fra la strada della vittoria e quella della disfatta» (p. 271). Ora, la coscienza cristiana sceglie di fare il bene avendo come criterio di discernimento tra bene e male, e di guida verso la bontà, la norma divina, cosicché «la norma della decisione ultima e personale per un'azione morale va presa dalla parola e dalla volontà di Cristo» (p. 272).

Fin qui nessun situazionista, non solo il cristiano Fletcher, dissentirebbe. Tuttavia, nel paragrafo intitolato *Errori nella formazione e nella educazione della coscienza cristiana. Pretesa revisione delle norme morali*, Pio XII esordisce quasi lasciando trasparire una certa sorpresa per quanto stava avvenendo: «Contro questa dottrina, incontrastata per lunghi secoli, emergono ora difficoltà ed obiezioni che occorre chiarire» (p. 273). Ciò che evidenzia il Santo Padre è il tentativo sconcertante di rivedere la dottrina dogmatica e l'ordinamento morale cattolico, insito nella volontà di svincolare le norme morali cristiane «dalla sorveglianza angusta ed opprimente dell'autorità della Chiesa, cosicché, liberata dalle sottigliezze sofistiche del metodo casuistico, la morale sia ricondotta alla sua forma originaria e rimessa semplicemente alla intelligenza e alla

¹⁴ Il documento si trova negli *Acta Apostolicae Sedis*, 44 (1952), pp. 270-8; e in «La Civiltà Cattolica», II (1952), pp. 82-8. L'analisi qui esposta fa riferimento a quest'ultima fonte, pertanto i numeri indicati tra parentesi tonde dopo ogni citazione fanno riferimento alla pagina della versione pubblicata su «La Civiltà Cattolica».

determinazione della coscienza individuale. Ognuno vede a quali funeste conseguenze condurrebbe un tale sconvolgimento dei fondamenti stessi della educazione» (p. 273).

Già qui il situazionista comincia a sperimentare alcune difficoltà nel seguire l'argomentazione del Pontefice. Vediamo, dunque, qual è il vizio centrale di questa "nuova morale": «Essa — afferma Pio XII —, nel rimettere ogni criterio etico alla coscienza individuale, chiusa gelosamente in sé e resa arbitra assoluta delle sue determinazioni, ben lungi dall'agevolarle il cammino, la distoglierebbe dalla via maestra che è Cristo» (p. 273).

Descrivere la coscienza della nuova morale come "arbitra assoluta, chiusa gelosamente in sé", sembra davvero una forzatura. Del resto, come afferma L. Hogan, «la legge limita lo scopo dell'interrogazione morale. La coscienza potrebbe essere descritta semplicemente come una facoltà che dà l'illusione dell'autonomia etica all'interno di un'arena etica già strettamente limitata. [...] La coscienza è come un nuotatore in una piscina, vale a dire è libera di nuotare dove vuole, ma è pur sempre limitata dai bordi della piscina»¹⁵.

È evidente, già ad una veloce lettura del frammento pontificio, che negli ambienti vaticani l'etica della situazione anglo-americana (ben rappresentata, come detto, da Robinson e Fletcher) non era certo di casa. Il brano mostra senza ombra di dubbio che l'analisi del Papa si ferma ad un'etica della situazione laica, se non atea, e ad una visione distorta del concetto di coscienza entro il situazionismo. A parziale giustificazione di ciò va detto che la *Situationsethik*, di derivazione esistenzialistica, occupava la quasi totalità del panorama situazionista europeo o, meglio, continentale, e che il situazionismo anglo-americano sarebbe giunto a piena maturazione solo nei primi anni Sessanta (tuttavia le prime pubblicazioni proto-situazioniste di Fletcher risalgono agli anni Trenta)..

Allora, quanto meno, sarebbe stato doveroso precisare che le critiche pontificie erano rivolte soltanto a quest'ultima versione del situazionismo; altrimenti, o si rischia di leggere le "censure" vaticane come parziali, perché ignare dei contributi anglo-americani, o come faziose (e, dunque, poco attendibili e valide), perché volte ad inglobare tutto il situazionismo nel pentolone del lassismo, del permissivismo, quando non dell'anticattolicesimo.

Il problema che il situazionismo solleva non concerne tanto la presenza della Chiesa, quanto piuttosto la natura di quella presenza. Pertanto, quando Pio XII si

¹⁵ L. Hogan, *Confronting the Truth: Conscience in the Catholic Tradition*, Paulist Press 2000, p. 98.

domanda: «Com'è dunque possibile di conciliare la provvida disposizione del Salvatore, che commise alla Chiesa la tutela del patrimonio morale cristiano, con una sorta di autonomia individualistica della coscienza?» (p. 273), egli non tocca il cuore della questione.

Cosa che invece fa poche righe più avanti quando scrive: «La “morale nuova” afferma che la Chiesa, anzi che fomentare la legge della umana libertà e dell'amore, e d'insistere quale degna dinamica della vita morale, fa invece leva, quasi esclusivamente e con eccessiva rigidità, sulla fermezza e la intransigenza delle leggi morali cristiane, ricorrendo spesso a quei “siete obbligati”, “non è lecito”, che hanno troppo sapore di un'avvilente pedanteria» (p. 274). Qui è colto il punto della questione, la sintesi della critica che il situazionismo muove alle distorsioni del cristianesimo: il legalismo e il giuridicismo.

Ma la critica di Pio XII non s'arresta alla sfera privata, dal momento che «vi sono oggi molti che vorrebbero escludere il dominio della legge morale dalla vita pubblica, economica e sociale, dall'azione dei pubblici poteri nell'interno e all'esterno, nella pace e nella guerra, come se qui Dio non avesse nulla da dire, almeno di definitivo» (p. 276). A quest'argomento si potrebbe opporre, innanzitutto, quanto lo stesso Pontefice dichiara poco dopo: «L'emancipazione delle attività umane esterne, come le scienze, la politica, l'arte, dalla morale viene talora motivata in sede filosofica dall'autonomia che ad esse compete, nel loro campo, di governarsi esclusivamente secondo leggi proprie, benché si ammetta che queste collimano d'ordinario con quelle morali» (p. 276).

Inoltre, concedere uno spazio d'autonomia ad altri settori della vita umana non implica che questi settori non siano regolamentati da alcunché. Ancora una volta, *autonomia* non equivale ad *anomia*. Il fatto che l'arte non sia soggetta alle leggi morali non esonera l'artista dal misurarsi col buon gusto a tutti i costi. Come spiega F. Savater, «l'esatto contrario di essere moralmente imbecilli è avere una *coscienza*. Però la coscienza non si vince alla lotteria e non cade dal cielo. Certamente bisogna riconoscere che certe persone hanno fin da piccole miglior “orecchio” etico di altre, un “buon gusto” morale spontaneo. Ma “buon gusto” e “orecchio” possono affinarsi e svilupparsi solo con la pratica (esattamente come l'orecchio musicale e il gusto estetico)»¹⁶. E non solo: «Tutto quello che si può insegnare è utile a chi è portato, ma per il “sordo” dalla nascita sono

¹⁶ F. Savater, *Etica per un figlio*, Bari, Laterza, 1992, p. 57.

cose noiose o lo confondono ancora di più. Ovvio che in questo campo la maggior parte dei sordi lo sono *volontariamente*»¹⁷.

La morale non deve presiedere all'arte, alla scienza, alla politica come un cane da guardia, come una vecchia badante che incute terrore nel bambino che vuole acciuffare un biscotto; ma ciascuna di esse, inclusa, è ovvio, la morale, deve guardare alla coscienza come al proprio Grillo Parlante. L'estetica ha delle regole che l'etica non ha; eppure entrambe conoscono il buon senso, il buon gusto, perché vi è una coscienza etica come vi è una coscienza estetica, una politica, una scientifica, una tecnica. E tutto ciò non è, con buona pace di Eugenio Pacelli, «un sottile modo di sottrarre le coscienze all'imperio delle leggi morali» (p. 276); semmai, è un modo tutt'altro che sottile di ripristinare il ruolo della coscienza, giacché le coscienze (morale, estetica, politica, scientifica, ecc.) sono esse stesse il riferimento delle loro attività umane.

Crede che «tali distinzioni ed autonomie sono volute dalla natura umana decaduta a rappresentare come leggi dell'arte, della politica o dell'economia ciò che invece riesce comodo alla concupiscenza, all'egoismo e alla cupidigia» (p. 277), è sintomo di capziosità. Perché mai l'arte, senza gli imperativi morali, dovrebbe essere in balia della concupiscenza, dell'egoismo e della cupidigia? Cosa garantisce che senza dei punti fermi l'arte non possa essere altrettanto strumentalizzata? Quando nel 1934 Andrej Ždanov, stretto collaboratore di Stalin, proclamò il realismo socialista come unica forma d'arte approvata dal partito, gli artisti che non seguivano i canoni del realismo socialista vennero esiliati o privati di ogni incarico pubblico e si decretò che l'arte d'avanguardia, asservita al capitalismo, era espressione della decadenza borghese e priva di ogni rilevanza per il proletariato.

Il riferimento agli imperativi categorici ha mai reso la politica meno egoistica o utilitaristica di quanto non sia oggi? Bisogna evitare di incorrere nelle distorsioni che già Bertrand Russell metteva in luce: «In questi giorni i cristiani considerano l'adultero più peccaminoso di un politico che riceve tangenti, sebbene il secondo probabilmente faccia male mille volte tanto»¹⁸. Altrimenti «non resta che tornare a una lealtà reciproca, fra noi "relativisti" e loro cattolici. Lì dov'è una linea distintiva e separante, una linea dolorosa [...] che separa quelli che ritengono che ci sia un Prima e un Sopra che predetermina la storia

¹⁷ Ivi, p. 112.

¹⁸ B. Russell, *Why I Am Not a Christian*, Simon and Schuster 1957, p. 33.

degli uomini (“la misericordia divina”, quella che i musulmani chiamano la “misericordia di Allah”), e quelli come noi che ritengono che i fatti sono tutti umani, umane le riuscite e i fallimenti, umano il dolore e la gioia, umana la misericordia e l’odio. Quelli come noi che ritengono che uno Stato non debba entrare nelle camere da letto dei cittadini, lì dove gli uomini e le donne vogliono costruire un pezzo del loro destino e un pezzo della loro felicità. Né lo Stato e le sue leggi devono entrare oltremodo nei laboratori scientifici, esattamente come ai tempi di Galileo»¹⁹.

Il problema, ancora una volta, è quello dell’assolutismo. Perché un conto è sostenere che la vita è sacra o che l’aborto è peccato, un conto è costruirvi sopra codici civili e penali che condannano i dissenzienti; «nulla vieta di considerare la “vita” come qualcosa di *sacro*, magari intendendo quest’ultimo termine non solo nell’accezione cristiana. Ma ciò non può essere spacciato come *fatto scientifico*, e neppure come sua *norma*. In contesti come la fecondazione assistita, lo statuto dell’embrione umano, le diagnosi preimpianto, ecc., l’alternativa è tra un intervento responsabile e un irresponsabile inchinarsi al caso. Cosa altro è, infatti, il ricorso a un *fiat* della vita umana, il quale, per sua stessa natura, precluderebbe ogni possibilità di indagine o di cura? «Perché — si chiede Giulio Giorello — demandare a una qualche forma di stato etico o teocratico il diritto/dovere di rappresentare e vincolare scelte così strettamente personali? Perché presupporre che i singoli cittadini vivano sempre in una condizione di “minorità” che impedirebbe loro di assumersi le proprie responsabilità? Non sarebbe molto più umano lasciare a ciascuno il peso della propria sofferenza, ma anche quello della propria scelta?»²⁰. La risposta, e non solo alla domanda *Che cos’è l’Illuminismo*, è fornita da Kant: «La pigrizia e la viltà sono le cause per cui tanta parte degli uomini [...] rimangono volentieri minorenni per l’intera vita; e per cui riesce tanto facile agli altri erigersi a loro tutori. È tanto comodo essere minorenni! Se ho un libro che pensa per me, un direttore spirituale che coscienza per me, un medico che decide per me sulla dieta che mi conviene, ecc., io non ho più bisogno di darmi pensiero da me. [...] Regole e formule,

¹⁹ G. Mughini, *Chi l’ha detto che i laici non hanno valori?*, in «Corriere della Sera Magazine», n. 25 (23 giugno 2005), p. 54.

²⁰ G. Giorello, *Di nessuna chiesa. La libertà del laico*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2005, pp. 35-6.

questi strumenti meccanici di un uso razionale o piuttosto di un abuso delle disposizioni naturali [dell'uomo], sono i ceppi di un'eterna minorità»²¹.

Ci si risparmia ogni commento alla conclusione del *Radiomessaggio*: «Si bandisca ogni divisione, si rimuova ogni dissenso; si sacrifichi generosamente — costi quel che costi — a questo bene superiore, a questo supremo ideale [l'unione in difesa della verità e della diffusione del regno di Cristo], ogni veduta particolare, ogni preferenza soggettiva» (p. 278); e, poco prima: «Queste verità debbono essere insegnate ai giovani e inculcate nelle loro coscienze» (p. 277).

2.2 Il *Discorso*²² di Pio XII

Il *Discorso di S. S. Pio XII sul concetto della legge morale* fu tenuto dal Pontefice il 18 aprile 1952 e rivolto alle partecipanti al Congresso internazionale della Gioventù femminile di Azione Cattolica. Come affermò il Papa al Congresso, «della “nuova morale” parlammo già agli educatori cristiani nel nostro radiomessaggio del 23 marzo scorso. Quanto oggi diciamo non è soltanto una continuazione di quel che allora esponemmo, perché vogliamo svelare le origini profonde di siffatta concezione, che potrebbe essere qualificata di “esistenzialismo etico”, di “attualismo etico”, di “individualismo etico”, inteso nel senso restrittivo cui stiamo per accennare e che viene altrimenti denominata “*Situationsethik* — etica della situazione”» (p. 310).

Veniamo ad un primo chiarimento: per quanto restrittivo sia l'uso o il senso inteso da Pio XII, è assolutamente errato equiparare o associare l'etica della situazione all'esistenzialismo etico o ad altre forme, che andrebbero meglio chiarite, di un cosiddetto “attualismo etico” o “individualismo etico”. Quando Fletcher, con la chiara intenzione di spiegare cosa si debba intendere per antinomismo, ne presenta un'altra versione, l'etica esistenzialistica, conclude affermando che gli esistenzialisti rifiutano qualsiasi norma etica “generalmente valida”, così come qualsiasi regola che legalisticamente assolutizzi, quasi idolatrando, tali principi generali. L'aver esordito nella propria argomentazione associando l'etica della situazione ad altre correnti dalle quali l'etica della situazione medesima si

²¹ I. Kant, *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?*, Roma, Editori Riuniti, 2006, pp. 48-

²² Il documento si trova negli *Acta Apostolicae Sedis*, 44 (1952), pp. 413-9; e in «La Civiltà Cattolica», II (1952), pp. 309-14. L'analisi qui esposta fa riferimento a quest'ultima fonte, pertanto i numeri indicati tra parentesi tonde dopo ogni citazione fanno riferimento alla pagina della versione pubblicata su «La Civiltà Cattolica».

dissocia, significa mettere nello stesso pentolone idee che in comune hanno soltanto l'attributo "etico" e mescolare le carte in modo maldestro, se non artificioso.

Più corretta sembra la definizione di etica della situazione data dal Pontefice: «Il segno distintivo di questa morale è che di fatto essa non si fonda sulle leggi morali universali, come, per esempio, i dieci comandamenti, ma sulle condizioni o circostanze reali e concrete in cui si deve agire, e secondo le quali la coscienza individuale deve giudicare e scegliere. Tale stato di cose è unico e vale una sola volta per ogni azione umana. Da ciò segue che la decisione della coscienza, stando a quanto affermano i seguaci di tale etica, non può essere comandata dalle idee, dai principi e dalle leggi universali. [...] Essa non nega, senz'altro, i concetti e i principi morali generali (quantunque talvolta si avvicini assai a siffatta negazione), ma dal centro li sposta verso l'estrema periferia. Può accadere che spesso la decisione della coscienza concordi con essi. Ma questi non sono, per così dire, una collezione di premesse dalle quali la coscienza trae le logiche conseguenze nel caso particolare, nel caso "unico"» (p. 310). Anzi, rileggendo questo brano, verrebbe da dire che Pio XII ha fornito una delle più lucide e chiare definizioni dell'etica della situazione (sebbene alcuni passaggi meritino un chiarimento).

Come aggiunge il Santo Padre, «al centro, nel suo valore reale e individuale, si trova il bene da attuare o conservare; per esempio, nel campo della fede, la relazione personale che ci lega a Dio. Se la coscienza formata stabilisce che l'abbandono della fede cattolica e l'adesione a un'altra confessione conduce più vicino a Dio, tale passo si troverebbe "giustificato" [...]. Oppure, nel campo della morale, il dono di sé corporale e spirituale, tra giovani. [...] Giudizi di coscienza di tal natura, per quanto contrari possano sembrare a prima vista ai precetti divini, varrebbero tuttavia davanti a Dio, perché, si dice, la coscienza sincera seriamente formata sovrasta, anche davanti a Dio, al "precetto" e alla "legge"» (pp. 310-1). Ne consegue che «tale modo di vedere personale risparmia all'uomo di dover ogni momento ponderare se la decisione da prendere concordi con gli articoli della legge o coi canoni delle norme e delle regole astratte; lo preserva dall'ipocrisia d'una fedeltà farisaica alle leggi; lo preserva dallo scrupolo patologico, sia dalla leggerezza o mancanza di coscienza, perché fa ricadere personalmente sul cristiano tutta la responsabilità davanti a Dio. Così parlano coloro che predicano la "nuova morale"» (pp. 311-2). Esatto: proprio così.

Tralasciando alcuni passaggi che sanciscono la grande misura con la quale l'etica della situazione sta fuori dal cattolicesimo (vengono menzionate le obbligazioni universali e negative; le relazioni essenziali uomo-Dio, uomo-uomo, marito-moglie, genitori-figli; la bestemmia, l'adulterio, lo spergiuro e svariati altri atti; il tutto regolato dal "divino Legislatore"), veniamo alle tre considerazioni che Pio XII oppone all'etica della situazione: in primo luogo, se è vero che Dio vuole innanzi tutto e sempre la retta intenzione, è altresì vero che Egli vuole anche l'opera buona; secondariamente, non è permesso fare il male perché ne venga il bene (il fine santifica i mezzi); infine, possono darsi circostanze, in cui l'uomo, e specialmente il cristiano, deve ricordare che è necessario sacrificare tutto, anche la vita, per salvare l'anima. «La madre dei Maccabei e i suoi figli, santa Perpetua e Felicità senza riguardo ai loro bimbi, Maria Goretti e mille altri uomini e donne, venerati dalla Chiesa, avrebbero dunque, contro le "situazioni", affrontato inutilmente o addirittura a torto una morte sanguinosa?» (p. 313). Chi potrebbe sostenere che la scelta dei martiri della Chiesa è stata inutile? Errata forse sì. Quando il Pontefice afferma che essi restano «i testimoni più eloquenti della verità, contro la "nuova morale"» (p. 313), perché hanno agito "contro le situazioni", dà per scontato che la verità stia fuori dalle situazioni. Secondo questo criterio, com'è possibile distinguere la bontà della scelta di Maria Goretti di resistere alle insidie di Alessandro Serenelli dalla scelta di Papa Innocenzo III di promuovere la crociata contro gli Albigesi (dopo la prima avviata da Lucio III), segnata da ingenti massacri ed esecuzioni di massa? Da che parte sta la verità? E, se non Simone IV di Montfort, il condottiero francese della crociata contro gli Albigesi, quanto meno Innocenzo III avrebbe potuto scegliere diversamente, "contro le situazioni". Avrebbe potuto decidere di non perseguirli, per esempio. Ma nessuna decisione, ahinoi, sta contro le situazioni, o al di fuori, o al di sopra di esse. Qualunque decisione, qualsiasi scelta è sempre situazionale; forse utile, forse inutile, forse buona, forse cattiva, forse giusta, forse ingiusta: certamente relativa alla situazione. Lo sterminio degli Albigesi non è prova altrettanto eloquente della verità, di questa verità?

Eppure, ricorda Pio XII, «dove non ci sono norme assolutamente obbligatorie, indipendenti da ogni circostanza o eventualità, lo stato concreto "d'una volta" nella sua unicità richiede, è vero, un esame attento per stabilire quali siano le norme da applicare e in qual modo. [...] Basti citare la dottrina, non superata, di san Tommaso sulla virtù cardinale della prudenza e le virtù che vi si collegano (*Summ. Theol.* 2^a, 2^{ae}, qq. 47-57). La

sua trattazione palesa un senso dell'attività personale e dell'attualità, che contiene tutto quel che v'è di giusto e di positivo nell'etica della situazione» (p. 313).

Concordare col Pontefice è oltremodo agevole, specie se consideriamo che egli, più avanti, dichiara che «l'educazione cristiana della coscienza non trascura affatto la personalità, nemmeno quella della giovinetta e del fanciullo, e non ne stronca l'iniziativa, poiché ogni sana educazione mira a rendere superfluo a poco a poco l'educatore, e l'educato indipendente entro i giusti limiti» (p. 313).

Savater non si discosta di molto: «Quando siamo piccoli, immaturi e sappiamo poco della vita e della realtà, sono sufficienti l'obbedienza, la routine e il capriccetto. Ma questo perché ancora dipendiamo da qualcuno, siamo in mano a qualcun altro che ci protegge. Poi bisogna diventare adulti, cioè capaci di *inventare* in un certo senso la propria vita e non semplicemente di vivere quella che altri hanno inventato per noi. Naturalmente non possiamo inventarci completamente, perché non viviamo soli e molte cose ci si impongono, che lo vogliamo o no»²³.

E non afferma forse qualcosa di assai simile anche Fletcher? «Noi tutti osserviamo che i bambini, per esempio, vogliono e hanno bisogno di regole. Direi che per il nostro interesse amorevole nella loro crescita e nel loro sviluppo dovremmo fornire loro tali regole, al fine di dare ai bambini sicurezza. Ma dobbiamo sperare che tali regole vengano screditate man mano che i bambini imparano a vivere creativamente, così da esserne svezzati»²⁴. Perché questo è l'ufficio più proprio della morale. Infatti, «ci sono abitudini e ordini che possono essere *cattivi*, ossia "immorali", per quanto ci si presentino sotto forma di ordini o di usi accettati. Se vogliamo approfondire seriamente le questioni di cui si occupa la morale, se veramente vogliamo imparare come usare la libertà che abbiamo [...] è meglio lasciar perdere ordini, abitudini e capricci»²⁵.

C'è davvero poco da fare: se si vuole capire un po' più da vicino in cosa consista il messaggio dell'etica della situazione, «la prima cosa che bisogna mettere in chiaro è che l'etica per un uomo libero non ha nulla a che vedere con punizioni e premi distribuiti dall'autorità, umana o divina che sia fa lo stesso. Colui che si limita a sfuggire alla punizione e cercare la ricompensa che altri gli offrono, in base a norme stabilite da

²³ F. Savater, *Etica per un figlio*, cit., p. 28.

²⁴ J. Fletcher – T. Wassmer, *Hello, Lovers!*, Washington-Cleveland, Corpus Books, 1970, p. 5. Cfr. *ivi*, p. 115.

²⁵ F. Savater, *Etica per un figlio*, cit., p. 29.

costoro, non è che un povero schiavo. Forse a un bambino bastano il bastone e la carota come guida di condotta, ma per chi è cresciuto è piuttosto triste continuare con questa mentalità. [Del resto], solo chi è nato per essere schiavo o chi ha tanta paura della morte da credere che una cosa vale l'altra si dedica alle lenticchie e vive come capita...»²⁶.

2.3 L'Istruzione²⁷ del S. Ufficio

L'*Istruzione* si apre con l'affermazione che «contro la dottrina morale tradizionalmente insegnata nella Chiesa cattolica, ha cominciato a diffondersi in molti paesi, anche tra i cattolici, un sistema etico a cui generalmente si dà il nome di una certa *morale della situazione*»; e prosegue, poco più avanti: «Gli autori, che seguono questo sistema, stabiliscono che la decisiva ed ultima norma dell'agire non è l'ordine oggettivo retto, determinato dalla legge naturale e conosciuto con certezza da questa legge, ma un intimo giudizio e lume della mente di ciascun individuo, per il quale egli *conosce* nella situazione concreta ciò che deve fare» (il corsivo è mio).

Fermiamoci un momento, prima di proseguire oltre. Vi è un errore grossolano nell'ultimissima affermazione: «Egli conosce nella situazione concreta ciò che deve fare». Ebbene, l'individuo in realtà non conosce ciò che deve fare. Certamente non è del tutto all'oscuro degli elementi che entrano in gioco nella sua scelta, ma, per quanto la sua valutazione possa essere (e debba essere) attenta e accurata, resta pur sempre una valutazione, dunque suscettibile di errori, di equivoci, di dubbi. L'unica cosa che l'individuo conosce è che deve agire nel modo più amorevole possibile; tuttavia, come insegna Fletcher, questo è un criterio regolativo, non sostantivo. In altri termini, l'individuo *non* conosce davvero ciò che deve fare nella situazione (in senso contenutistico, sostantivo), poiché il comando di agire nel modo più amorevole possibile può concretizzarsi in un tipo di azione piuttosto che in un'altra, finanche nella sua contraria, a seconda della situazione.

Il chiarimento circa l'impossibilità di conoscere a fondo cosa fare nella situazione concreta non emerge solo dalla lettura del precedente passo, ma altresì dal passaggio immediatamente successivo, il quale afferma che «pertanto, secondo costoro [i situazionisti], tale ultima decisione non è, come afferma l'etica oggettiva tramandata

²⁶ Ivi, pp. 29, 40. ...Lenticchie... il riferimento è alla vendita del diritto di primogenitura di Esaù a Giacobbe (*Gen 25:27-34, Eb 12:16-7*).

²⁷ Il documento si trova negli *Acta Apostolicae Sedis*, 48 (1956), pp. 144-5; e in «La Rivista del Clero Italiano», 37 (1956), pp. 483-4. L'analisi qui esposta fa riferimento a quest'ultima fonte.

presso gli autori di maggior valore, l'applicazione della legge oggettiva al caso particolare, — tenute presenti e ponderate insieme, secondo le regole della prudenza, le particolari circostanze della situazione, — ma è quell'immediato intimo giudizio e lume».

Con questo brano Pio XII sembra voler ribaltare i valori in campo, facendo sua e cattolica proprio l'essenza dell'etica della situazione, e facendo passare l'etica della situazione per qualcos'altro. Tant'è che quando il Papa afferma che secondo i situazionisti «tale ultima decisione non è l'applicazione della legge oggettiva al caso particolare, tenute presenti e ponderate insieme, secondo le regole della prudenza, le particolari circostanze della situazione», fornisce, ancora una volta, una delle più limpide definizioni del situazionismo; peccato che poi finisca per dire che i situazionisti credono che il situazionismo sia altro, sia «l'immediato intimo giudizio e lume», cioè l'esatto contrario della prudenza, del calcolo studiato, della valutazione mediata; e peccato che finisca per sposare quei principi, che sono situazionali, e farli propri e tipici della cultura cattolica, quando da quest'ultima quegli stessi principi, se non negati, sono spesso relegati a mera teoria, a pura intenzione, a fumoso desiderio.

Che poi, perfino, egli finisca con l'affermare che «gli uomini, costoro affermano [i situazionisti], quando nella propria coscienza giudicano ciò che nella presente situazione debbono fare, non principalmente secondo leggi oggettive, ma mediante quel loro interno lume individuale secondo la propria intuizione personale, allora essi vengono preservati o facilmente si liberano da molti conflitti morali, altrimenti insolubili», è un evidente travisamento della natura del situazionismo etico, il quale, tra le poche cose definitive che se ne possono dire, è tutt'altro che facile moralismo, comodo lassismo, neghittoso permissivismo. Chi è nella situazione non può mai liberarsi dai conflitti morali, i quali, dunque, restano spesso insolubili. Com'è possibile affermare che il situazionismo, accusato di condannare ogni principio etico, si libera dai conflitti morali? Non se ne libera forse assai più chi è facilmente disposto ad abdicare alla propria coscienza? Quali conflitti morali vive chi non vive la scelta morale?

Il travisamento della morale di situazione, la faziosa, capziosa analisi, il ribaltamento perfino della sua natura, l'associarvi elementi ad essa estranea, il sottrarvi elementi tipici etichettandoli per cattolici, il mescolarla con correnti diverse e l'insieme di sottigliezze che emergono tra le righe, fanno sì che tutt'e tre gli interventi di Pio XII sembrino, in conclusione, rivolti a quello che è poi l'ultimo passaggio dell'*Istruzione*: «Per

allontanare il pericolo della “nuova morale”, [...] nonché per difendere la purezza e la sicurezza della dottrina cattolica, questa Suprema S. Congregazione del S. Ufficio proibisce che questa dottrina della “morale della situazione”, con qualsiasi nome venga chiamata, sia insegnata o approvata nelle università, atenei, seminari e case di formazione, o in libri, articoli e conferenze, oppure che venga diffusa e difesa in qualsiasi altro modo». Non altre parole per tornare alla conclusione del nostro breve disegno di questo spicchio di storia del situazionismo: in Italia, la vicenda si conclude, tristemente, coattamente, così. Ed è necessario, per parlare di etica della situazione cristiana, lasciare l'Italia e spostarsi altrove, Regno Unito e Stati Uniti, dove Robison e Fletcher avranno la possibilità di esprimersi, sì tra le proficue critiche e le vivide polemiche, sì tra mal celati pregiudizi, ma senza censure di sorta.



Sesto San Giovanni (MI)
via Monfalcone, 17/19

© Metábasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.
ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione- NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.